

Leonardo Sciascia

Il Consiglio d'Egitto



per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 24 aprile 2020
- Ivano Gobbato -

C'è un uomo, uno scrittore, che ha appena raggiunto la vasta notorietà con il suo primo romanzo, siamo attorno agli anni '60 del secolo scorso. Vuole iniziarne uno nuovo, e sta cercando l'idea da cui partire. La trova, o crede di trovarla, in un tema storico abbastanza oscuro: l'uccisione di alcuni rivoluzionari avvenuta in Sicilia a fine '700. Già, perché è siciliano questo scrittore. Nel 1961 ha pubblicato *Il giorno della civetta*, nel 1966 verrà *A ciascuno il suo*, due grandi gialli sulla mafia.

Ma adesso siamo ancora nel 1963, e Leonardo Sciascia sta pensando al suo secondo racconto. Dirà così: *"Volevo fare la cronaca del massacro dei presunti giacobini, avvenuto a Caltagirone alla fine del XVIII secolo, e avevo cominciato a documentarmi sull'argomento. Ma scorrendo la storia*

letteraria della Sicilia, raccogliendo il materiale rimasto negli archivi, mi si è imposta la figura dell'abate Giuseppe Vella. Il Consiglio d'Egitto è stato scritto al posto di un altro libro".

Perché succede così nella letteratura, quasi sempre, è come nella vita: le cose accadono, capitano, semplicemente, e tutti i programmi che ci siamo fatti se ne vanno in fumo, e ci si ritrova in luoghi – o immersi dentro a pensieri – in cui non avremmo creduto di doverci trovare, che non credevamo ci saremmo trovati a pensare. E così, un po' per caso, un libro che doveva raccontare una storia ne racconta invece un'altra. Non poi così dissimile ma comunque: diversa. Inizia così, *Il Consiglio d'Egitto*.

Il benedettino passò un mazzetto di penne variopinte sul taglio del libro, dal faccione tondo soffiò come il dio dei venti delle carte nautiche a disperdere la nera polvere, lo aprì con un ribrezzo che nella circostanza apparve delicatezza, trepidazione. Per la luce che cadeva obliqua dall'alta finestra, sul foglio color sabbia i caratteri presero rilievo: un grottesco drappello di formiche nere spiaccicato, secco.



Leonardo Sciascia, 8 gennaio 1921 - 20 novembre 1989

Sua eccellenza Abdallah Mohamed ben Olman si chinò su quei segni, il suo occhio abitualmente languido, stracco, annoiato era diventato vivo ed acuto. Si rialzò un momento dopo, a frugarsi con la destra sotto la giamberga: tirò fuori una lente montata in oro e pietre verdi, a fingerla fiore o frutto su esile tralcio.

A farci caso, è come trovarsi davanti a un quadro. Perché Sciascia dipinge, davvero dipinge un quadro ma riesce – come solo i grandi sanno fare – a crearlo solo con le parole. E così noi vediamo quel “*mazzetto di penne variopinte*”, il soffio del “*dio dei venti delle carte nautiche a disperdere la nera polvere*”, “*la luce che cadeva obliqua dall’alta finestra sul foglio color sabbia*”. E vediamo i caratteri scritti, simili a formiche nere, prendere rilievo, e l’occhio di sua eccellenza Abdallah Mohamed ben Olman che – mentre prende “*una lente montata in oro e pietre verdi*” che somiglia a un fiore – si fa “*vivo ed acuto*” da “*languido, stracco, annoiato*” che era.



Silvio Orlando (don Giuseppe Vella)
“Il Consiglio d’Egitto” ITA, 2002

È un’arte questa, quella di creare un mondo servendosi unicamente del potere delle parole. I grandi la posseggono e Leonardo Sciascia, che grande lo era, l’aveva. Poi la storia si può riassumere rapidamente, e anche questa è una cosa dei grandi, che bastano loro poche parole. C’è questo prete maltese, don Giuseppe Vella, che è un po’ un cialtrone, un miserabile, ma che è anche l’unico che nella Palermo di fine ‘700 capisca ancora un po’ di arabo e possa quindi fare da guida all’eccellenza Abdallah Mohamed ben Olman giunto per caso in città.

E da qui gli viene l’idea di mistificarla la sua conoscenza dell’arabo, di servirsene per inventarsi carte, documenti da poter proporre ai potenti di turno perché possano servirsene nel loro interesse. E così s’inventa un codice in arabo, che intitola appunto “*Il Consiglio d’Egitto*”, che potrebbe aver forza di legge data la dominazione araba in Sicilia a cavallo dell’anno Mille, cambiando i rapporti di forza tra il Viceré e i tanti nobili dell’isola, permettendo l’abolizione dei privilegi feudali.

La storia di un falso, quindi, e di un falsario, intrecciata con quella dell’altro protagonista del libro, il giurista illuminista Francesco Paolo Di Blasi (tutti personaggi reamente esistiti, tra l’altro) in una vicenda che si dipana lungo la dozzina d’anni che separa il dicembre 1782 dal maggio del 1795. Un romanzo molto bello, scritto naturalmente benissimo, avvincente, intrigante, di quelli che quando li inizi poi non li molli.

Ma soprattutto, per quello che se ne può dire adesso, oggi, in poco tempo, un romanzo che ci insegna qualcosa anche sul nostro presente, proprio quello che stiamo vivendo. Proprio per bocca di un cialtrone come don Giuseppe Vella ci viene detto infatti qualcosa di importante perché utile, e utile perché vero. Una specie di richiamo a non dimenticare che la Storia – quella con la maiuscola, quella di cui scrivono e scriveranno gli storici – è fatta dai mille rivoli delle tante storie con la minuscola, quelle di cui nessuno sa, né saprà, ma che sono le storie nostre, quelle di noi umani.

Le storie insomma di quelli che il mondo lo calpesta anche loro, lo hanno calpestato, esattamente come hanno fatto i grandi nomi che nei libri di storia ci rimarranno. Parlo proprio delle persone, dei singoli, di quelli di cui nessuno ricorda il nome né lo ricorderà. Parlo dei dimenticati. E ho pensato che in questi giorni in cui siamo attorno al 25 aprile e sentiamo il dovere di ricordare i tanti eroici caduti della nostra Resistenza, e da tempo sentiamo parlare di tanti altri morti che vengono sepolti senza che si possa partecipare al cordoglio per la loro scomparsa, ecco ho pensato che ora il monito dell’abate Vella

sull'importanza di ciascuno, anche degli anonimi e degli ignoti, fosse importante poterlo sentire. È più o meno a un terzo del libro, verso pagina 60, ed è questo.

La storia non esiste. Forse che esistono le generazioni di foglie che sono andate via da quell'albero, un autunno appresso all'altro? Esiste l'albero, esistono le sue foglie nuove: poi anche queste foglie se ne andranno; e a un certo punto se ne andrà anche l'albero: in fumo, in cenere. La storia delle foglie, la storia dell'albero. Fesserie! Se ogni foglia scrivesse la sua storia, se quest'albero scrivesse la sua, allora diremmo: eh sì, la storia... Ma vostro nonno ha scritto la sua storia? E vostro padre? E il mio? E i nostri avoli e trisavoli?

No, sono discesi a marcire nella terra né più e né meno che come foglie, senza lasciare storia... C'è ancora l'albero, sì, ci siamo noi come foglie nuove... E ce ne andremo anche noi... L'albero che resterà, se resterà, quello può anche essere tagliato ramo a ramo: i Re, i Viceré, i Papi, i Capitani, i grandi insomma... Ma sì, facciamone un po' di fuoco, un po' di fumo, a illudere i popoli, le nazioni, l'umanità vivente... La storia! E mio padre? E vostro padre? E il gorgoglio delle loro viscere vuote? E la voce della loro fame? Credete che si sentirà nella storia? Che ci sarà uno storico che avrà orecchio abbastanza fine da sentirlo?

Buon 25 aprile.

25 APRILE 2020



RINASCERE